

Il procuratore interrogherà di nuovo Bill e Hillary

No. Il giudice speciale Robert Fiske, che indaga sul caso Whitewater, non intende mollare: in una rara intervista, ha infatti annunciato che intende torchiare di nuovo Bill e Hillary Clinton sul loro coinvolgimento personale nello scandalo immobiliare-finanziario in Arkansas. «Con i Clinton non abbiamo toccato alcun tema relativo all'Arkansas», ha detto il giudice, lasciando intendere che il presidente finirà ancora sotto il torchio. Molti punti restano da chiarire: tra questi se la Banca del suo socio in affari Jim McDougal abbia ricevuto trattamenti di favore quando il capo della Casa Bianca era governatore. La prospettiva di essere di nuovo «spremuti» sotto giuramento non ha certo entusiasmato Clinton che però ha fatto buon viso a cattivo gioco: «Sia il presidente che la first lady collaboreranno se Fiske ha altre domande», ha precisato l'aportavoce Dee Dee Myers. Per il presidente non era la sola cattiva notizia delle ultime ore: un sondaggio dell'«Usa Today» fissava ieri l'indice di popolarità di Clinton al 49 per cento, leggermente superiore al «baratro» del 46 per cento toccato durante il viaggio in Normandia, ma ancora sotto il 51 per cento conquistato prima della sua partenza.



Il presidente americano Bill Clinton con la coppia imperiale giapponese

G. Gligson/Agf

«Meno assistenza più lavoro» Piano Clinton per la riforma del Welfare State

Bill Clinton ha presentato ieri la sua annunciata riforma del welfare. Destinata ad «cambiare il sistema assistenziale così come lo conosciamo», la proposta presidenziale ruota attorno ad un obiettivo di fondo: abolire i contributi in danaro alle ragazze madri sostituendoli con educazione e lavoro. Oltre nove miliardi di dollari stanziati nei prossimi sei anni. Ma riuscirà mai questo piano a diventare legge?

Ed il dubbio - ormai trasformatosi in generalizzata convinzione - è quello che, nella sua versione più radicale, vede nelle attuali forme di assistenza non la soluzione, ma la causa del problema. Più in dettaglio: molti studiosi ritengono che proprio il crescente fenomeno delle nascite fuori dal matrimonio (ormai pari ai due terzi del totale nel caso dei bambini neri) sia diventato il più prepotente fattore di riproduzione della povertà. E molti sono, tra essi, quanti pensano che un tale fenomeno sia di fatto «incrociato» da un sistema che offre denaro «senza chiedere nulla in cambio».

Giusto? Sbagliato? Certo è che proprio questa convinzione è da anni il vero motore del confronto sulla riforma assistenziale. Ed è un fatto che i tempi del dibattito politico sembrano ancor oggi essere scanditi da un libro scritto quasi un decennio fa dal sociologo Charles Murray - «Losing Ground» - le cui conclusioni hanno mandato in comprensibile vibilibio l'America conservatrice ed i gran sacerdoti del reaganismo. Se è vero che la malattia della povertà è «iatrogena» (ossia provocata dalle medicine destinate a curarla), non vi è allora - questa la tesi di Murray - che una credibile soluzione: abolire, per sempre, ogni forma di assistenza alle ragazze madri.

Responsabilità Individuale

Nel programma presentato ieri, ovviamente, Bill Clinton non arriva a tanto. E resta, anzi, ben lontano dalle proposte «neodickensiane» avanzate in questi anni da qualche teorico repubblicano (la più brillante e «moderna»: nappre gli orfanotrofi). Ma, ancora una volta, sembra muoversi in una sorta di «terra di nessuno», in un improbabile territorio dove, grazie ad una serie di complesse alchimie, paiono miracolosamente incontrarsi i desideri di tutti: quelli dei liberals che vedono nella lotta alla povertà il centro della politica sociale del governo, e quello dei conservatori che i poveri, in realtà, vogliono soltanto buttarli a mare. Nella sostanza, Clinton propone un piano che sostituisce all'attuale assistenza limitata un sistema basato sulla responsabilità individuale: due anni di assistenza al termine dei quali la ragazza madre dovrà trovarsi un lavoro o partecipare, con salario minimo, ad un programma di lavoro formativo.

Il problema di fondo è, per Clinton, quello di sempre: un vero programma sostitutivo è, in effetti, molto costoso. E, se seriamente attuato, reclama corsi di preparazione professionale, incentivi all'educazione e piani di creazione di posti di lavoro. Un complesso di iniziative che, in questi mesi, una task force presidenziale ha quantificato in almeno 15 miliardi di dollari in tre anni. Troppi per un presidente che non vuole, né può, affrontare l'impopolarità d'un nuovo e più specifico aumento delle tasse. Ed il risultato è quello che Clinton ha presentato ieri: un piano che, al di là delle sue ambizioni e «allungato» nei tempi di applicazione, si propone di spendere 9,3 miliardi di dollari di qui all'anno 2000. Il tutto nella penombra di due contrapposte e fin troppo prevedibili critiche. Quella, proveniente da destra, che vede, nella gradualità del programma, un modo per non toccare sostanzialmente il sistema vigente. E quella, proveniente da sinistra, che, con qualche ragione, considera la riforma clintoniana una sorta di gioco delle tre tavole: ai danni dei poveri (a pagare i costi del piano sono infatti, soprattutto, i senza casa i vecchi e gli immigrati i cui fondi d'assistenza vengono, a tutti i livelli, pesantemente tagliati).

Resta ora da vedere, in termini più immediati, in che modo il progetto presidenziale riuscirà ad aprirsi la strada nella già affollatissima agenda politica congressuale. A novembre gli americani eleggono un nuovo Congresso. Dal loro voto dipende in gran parte il destino delle riforme di Clinton. E quello della sua presidenza.

Il Concistoro affronta il dossier famiglia I cardinali sferzano l'Occidente ricco

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «Siamo coscienti delle tendenze demografiche illustrate da vari esperti», ma il problema riguardante il contenimento delle nascite «non può essere risolto legittimamente con l'introduzione o l'imposizione di strumenti artificiali, innaturali o immorali». Lo affermano i cardinali riuniti in Concistoro sotto la presidenza del Papa in un appello al mondo in vista della Conferenza del Cairo su «Popolazione e sviluppo» del prossimo settembre.

I cardinali non nascondono che il problema di un responsabile controllo delle nascite continua ad essere vivo, tanto che la stessa Pontificia Accademia delle Scienze lo ha definito «ineludibile» per evitare in prospettiva «conseguenze irrisolvibili per la famiglia umana», ma ribadiscono la loro netta opposizione all'uso dei contraccettivi. «Ci addolora - affermano nell'appello - il fatto che molti di quelli che promulghano un diffuso ricorso alla contraccezione e sono disposti a spendere ingenti somme di denaro per sostenere questa ricerca di controllo demografico, spesso rifiutano persino di esplorare il grande potenziale della pianificazione familiare naturale che può essere insegnata senza spese e come aiuto alle coppie». I cardinali, però, non ricordano che, da quando i metodi naturali sono stati proposti e sostenuti dalla Chiesa, neppure l'1% della popolazione mondiale li pratica proprio perché è molto complicato osservarli e, poi, non sono sempre sicuri. Ma la chiusura della Chiesa sui contraccettivi rimane totale e, di conseguenza, ogni approfondimento dell'argomento viene bloccato.

Merita, invece, attenzione il passaggio dell'appello là dove i cardinali sostengono che «le fallite programmazioni sociali di molte nazioni sviluppate non devono essere imposte ai poveri del mondo» osservando che «la Conferenza del Cairo né qualunque altra istanza può prestarsi all'imperialismo culturale o alle ideologie che isolano le persone umane in un universo chiuso in se stesso, mentre aborto a richiesta, promiscuità sessuale e nozioni distorte sulla famiglia sono

proclamati come dritti umani e proposti come ideali per la gioventù». In sostanza, secondo i cardinali, non si possono tenere «separati» i diritti alla vita da quelli allo sviluppo globale delle persone e dei popoli perché «si distruggono inevitabilmente l'uno con l'altro, come la volontà che sfida la volontà di Dio conduce la persona umana all'autodistruzione».

Prendendo, poi, in considerazione la tragedia in atto in Rwanda, che sembra senza sbocca, i cardinali sottolineano «il bisogno urgente per tutte le nazioni del mondo di chiarire nei termini giuridici l'applicazione dell'intervento umanitario». Si tratta di un principio che, proposto per la prima volta dal Papa nel luglio 1992 di fronte all'esplosione della guerra bosniaca, è stato da lui rilanciato nel discorso del gennaio scorso agli ambasciatori accreditati presso la S. Sede. Ora i cardinali rievocano, rivolgendosi all'Onu, che «l'assenza di chiare norme giuridiche per realizzare l'obbligo dell'intervento umanitario continuerà a rendere inefficaci le nazioni del mondo davanti a tali tragedie che adesso minacciano la vita di molti innocenti in Rwanda». Ma se oggi possono accadere tragedie come quelle del Rwanda o della Bosnia e milioni di esseri umani sono abbandonati alla povertà più nera mentre le nazioni ricche inseguono soltanto il profitto è perché, ormai, viviamo «la notte dell'eteca» per cui «c'è una perdita di transitorietà della vita umana» come se «tutto dovessimo consumare in termini di giuramento su questa terra».

La riunione del Concistoro straordinario per un esame critico dell'essere Chiesa di fronte alle sfide del mondo contemporaneo si è conclusa ieri sera, ma questa mattina i cardinali Moreira Neves, Clancy e Thandoum illustreranno in una conferenza stampa le conclusioni del Concistoro. Vedremo fino a qual punto i cardinali hanno raccolto la provocazione del Papa nell'ammettere le colpe storiche della Chiesa ed anche le omissioni di oggi e se, invece, si cerca di frenare l'analisi autocritica come sembra.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. La riforma sanitaria ancora sta navigando, commissione dopo commissione, tra le secche e le barriere coralline dell'arcipelago congressuale. E non molti, in queste ore, sono i politologi disposti a scommettere su un suo felice arrivo a destinazione prima della fine dell'anno. Ma, intrepido di fronte alle sfavorevoli previsioni metereologiche, Bill Clinton non ha esitato, ieri pomeriggio, a lanciare in mare aperto anche un'altra delle navi ammiraglie della sua campagna elettorale. Vale a dire: quella riforma del sistema assistenziale che, per usare un suo abusatissimo slogan, ambiziosamente si propone di «abolire il welfare così come lo conosciamo».

Incentivi al riscatto sociale

Come promesso durante la campagna elettorale, Bill Clinton ha

avuto il pregio di affrontare, con temerarietà e fantasia, uno dei temi che da anni più angustiano gli strateghi di ogni parte politica. Vale a dire: la crisi del welfare state e le vie per superarla. E l'ha fatto, da par suo, sulla base d'una idea insieme semplice e complessa: trasformare in lavoro quel che oggi si consuma in assistenza a fondo perduto. O meglio: trasformare in un incentivo al riscatto sociale quel che è oggi una definitiva (e socialmente costossissima) sanzione di dipendenza. Come già per la riforma sanitaria, tuttavia, l'iniziativa clintoniana si presenta nella forma d'un inestricabile intreccio d'audacia politica e di mediocri compromessi.

Il tutto parte da un problema specifico e da un dubbio. Il problema - divenuto negli ultimi anni una sorta d'ossessione nazionale - è quello delle ragazze madri assistite

Nuove atrocità in Rwanda, i bambini uccisi dagli hutu. In alto mare le trattative per la pace

Piccoli tutsi massacrati in chiesa

NOSTRO SERVIZIO

■ Quaranta bambini tutsi, affamati e terrorizzati, sono stati rapiti ieri dai miliziani hutu. I piccoli si erano rifugiati in una chiesa nei pressi di Kigali dopo aver visto i loro genitori morire sotto i colpi dei machete. Credevano, i quaranta bambini, di aver trovato riparo dalla ferocia che sta attraversando il paese dalle «mille colline». Purtroppo il loro destino non è stato diverso da quello che ha colpito centinaia di migliaia di rwandesi. I piccoli bambini dalle gambe lunghe sono stati probabilmente già trucidati dai soldati governativi dalle gambe corte. E molti altri ne moriranno nei prossimi giorni. I combattimenti finiranno in Rwanda quando le due parti, esauste, forse nauseate dal sangue e dall'orrore, si sveglieranno da quella specie di autogenocidio al quale si abbandonano dal 7 aprile con allucinato furore: ha detto sconsolato un medico dell'associazione umanitaria «Medici senza frontiere». I bambini, a quanto sembra, sono stati prele-

vati nella sede religiosa della Sacra Famiglia, dove, ieri mattina, i caschi blu erano stati minacciati dai miliziani che avevano impedito loro di compiere un'evacuazione di profughi già concordata.

Ma i morti non finiscono qui. Ieri più di cento profughi tutsi fuggiti dal Rwanda sono stati uccisi nel campo di Bugabira, nel nord-est del confinante Burundi. Durante la notte alcune decine di appartenenti a «bande armate», provenienti dal confine rwandese, hanno fatto irruzione nel campo ed hanno giustiziato i profughi. Già ieri mattina si erano avute notizie dell'attacco compiuto da uomini armati contro la cittadina di Kayanza, al confine settentrionale tra Ruanda e Burundi. Inoltre durante scontri tra uomini armati e reparti dell'esercito burundese alla periferia di Bujumbura sono morti due soldati e sei degli attaccanti.

Se non c'è pace per i profughi, anche per i caschi blu che opera-

no in loro aiuto le cose non vanno bene. Sempre secondo reporters occidentali, i 450 soldati Onu, che attendono il rinforzo di altri cinquecento caschi blu entro le prossime settimane, hanno a disposizione razioni per non più di dieci giorni e acqua per meno di dieci. Se a Kigali un soldato Onu viene feroce (10 belgi furono uccisi il 6 aprile scorso, altri due, un ghanese ed un senegalese, sono morti per colpi di mortaio) deve essere trasportato per quattro ore su strade dissestate e poi può essere imbarcato su un elicottero ed accompagnato in ospedale. La forza dell'Unamir fu ridotta da 2.800 unità - che avevano l'incarico di osservatori in Ruanda mentre erano in corso i colloqui di pace ad Arusha, Tanzania - a 450 dopo l'uccisione del presidente ruandese, Habyarimana, e di quello burundese, Ntaryamira, il 6 aprile.

Ieri le operazioni di trasferimento dei rifugiati di Kigali, che erano riprese dopo 13 giorni, sono state di nuovo sospese a causa delle sparatorie. «Non vogliamo correre

rischi» - ha spiegato il portavoce dell'Onu, Pierre Mchu - , vogliamo essere sicuri che nessuno aprirà il fuoco. È per questo che abbiamo sospeso l'operazione». Sempre ieri l'Onu ha nominato il nuovo rappresentante speciale per il Rwanda: il diplomatico pachistano Mohammed Shahryar Khan.

Anche sul piano delle trattative tra i ribelli del Fronte Patriottico Ruandese e le forze governative la situazione non sembra migliorare. Segnali negativi vengono, oltre che dagli incontri ancora in corso tra rappresentanti dei ribelli e dell'esercito ruandese, anche da una riunione promossa a Tunisi dall'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua) con il prestigioso intervento del presidente del Sudafrica, Nelson Mandela, e che ha lo scopo di mettere insieme i capi degli stati africani per conciliare i loro contrasti.

Il presidente provvisorio del Rwanda, Theodore Sindikubwabo, dell'etnia hutu - che si ritiene sia sostenuto anche militarmente dallo Zaire e dal suo presidente, Sese Seko Mobutu - ha fatto un discorso molto duro contro l'Uganda, accusata di finanziare i ribelli tutsi dell'Fpr, che ha definito «orde» intenzionate a sterminare il gruppo degli hutu. Ha quindi accusato il governo ugandese ed il suo presidente Yoweri Museveni (che sostiene i ribelli tutsi) di «disegni egemonici sul Rwanda». «Questi colloqui sono tempo perso per tutti» - ha commentato un osservatore dell'Africa occidentale - la situazione potrà migliorare solo dopo la vittoria sul campo di uno dei due contendenti.

Ieri il presidente dell'organizzazione «Sopravvivenza» («Survive»), Jean Carbonare, della Commissione internazionale d'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani in Ruanda, ha ribadito che «il defunto capo dello stato ruandese, generale Habyarimana, il cerchio ristretto dei suoi amici e soprattutto i suoi familiari sono i diretti responsabili delle stragi che hanno insanguinato per anni la vita politica del paese».

Advertisement for the book 'Rivoluzione Addio' by Donato Di Santo and Giancarlo Summa. It discusses the future of the welfare state and individual responsibility. The publisher is La Casa Editrice della CGIL.

Advertisement for the Comune di Muggiò, Provincia di Milano. It announces a public bidding process for the renovation of a school building for the period 1994-1996.

Advertisement for the journal 'PER IL SESSANTOTTO'. It features an article by Franco Ottaviano and Sergio Dalmasso about the movements and parties of the 1970s in Italy.